

Altri, altrove, altrimenti

Annalisa Metta

Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre
annalisa.metta@uniroma3.it

Abstract

Terminata la fase più intensa e drammatica del contagio da Coronavirus, l'osservazione di alcune sue conseguenze sugli spazi aperti urbani potrebbe essere utile per l'avanzamento del progetto, al di là della contingenza emergenziale. In particolare, si sollevano due questioni. La prima: dopo che l'assenza degli umani ha rivelato la presenza di altri esseri viventi, vegetali e animali, nello spazio urbano, potrebbe ora essere possibile e persino desiderabile stabilire con essi rinnovate condizioni di compresenza, alla luce delle più avvertite posizioni del pensiero contemporaneo sulla necessità del superamento del dualismo oppositivo tra natura e cultura, tra natura e città. La seconda questione ci interroga su dove e come saranno gli spazi attraenti, centrali e capaci di coesione sociale del futuro prossimo, ora che, esautorati dagli spazi pubblici tradizionali, abbiamo fatto esperienza della qualità silenziosa di molti ambiti di amnesia urbana, fuori dall'ortodossia dei consueti codici di comportamento e perciò disponibili ad accogliere usi, pratiche e rituali inventivi.

Parole chiave

Spazio pubblico, compresenza, selvatico, temporaneo, architettura dei comportamenti.

“Tre ipotesi si dànno sugli abitanti di Bauci: che odino la Terra; che la rispettino al punto d’evitare ogni contatto; che la amino com’era prima di loro e con cannocchiali e telescopi puntati in giù non si stanchino di passarla in rassegna, foglia a foglia, sasso a sasso, formica per formica, contemplando affascinati la propria assenza” (Calvino, 1972, p. 35).

I luoghi che abitiamo sono stati colpiti a più riprese da catastrofi sanitarie variamente paragonabili a quanto avvenuto nella primavera 2020 e lo stravolgimento dei modi consueti di esistere e di agire, da esse ripetutamente indotto, ha ogni volta coinvolto le forme, le strutture e i significati degli insediamenti umani. Giancarlo De Carlo, nelle sue lezioni di storia della città tenute a Genova nel 1993, rammenta, ad esempio, che l’impalcato urbano rinascimentale sia esito del sommarsi di risposte correttive e preventive dopo la pestilenza del XIV secolo e ravvisa proprio nelle norme igienico-sanitarie una delle componenti propulsive del cambiamento che portò alla città moderna. “Gli spazi aperti devono perciò essere più ampi, e non residuali rispetto all’aggiustarsi del costruito. Diventa necessario concepirli e progettarli per sé stessi, per lasciare che nelle concrezioni medievali circolino più aria e luce” (De Carlo, 2019, p. 107). L’importanza della progettazione avvertita degli spazi aperti, altro che mero effetto collaterale di operazioni edilizie, è tra le eredità della pestilenza trecentesca, pare voglia dirci De Carlo.

Sollecitata da queste ipotesi, appare un’altra fatale corrispondenza. Le Corbusier presenta al pubblico per la prima volta la propria visione di città razionalista nel 1922, al Salon d’Automne di Parigi; da lì, Gabriel Voisin gli commissionerà lo studio omonimo che condurrà, è storia nota, alla *La Ville Radieuse* e a quel sottotitolo da brividi, *Éléments d’une doctrine d’urbanisme pour l’équipement de la civilisation machiniste*. L’eco dell’epidemia di ‘influenza spagnola’, che tra il 1918 e i primi mesi del 1921 porta allo stremo il mondo occidentale, appena emerso dalla Grande Guerra, è allora ancora fortissima: non sono qui in grado di fornirne evidenza, ma è verosimile che l’elogio della distanza e della separazione, cuore ideologico della propaganda urbana razionalista, sia anche emanazione delle ossessioni igieniste post-pandemiche.

Ora c’è da chiedersi se e quali cambiamenti saremo in grado di produrre, se e come una riflessione finalmente non trafelata ed emergenziale sullo spazio urbano post-Covid possa generare idee e luoghi che meriteranno memoria. Non mi riferisco ai dispositivi di distanza nei parchi, sulle spiagge, nei caffè, in vario grado amichevoli o accattivanti, pur dovendo essere per mandato respingenti; non dubito che ottimi designer ci aiutino a condire di ironia e buon gusto il distanziamento fisico, avendo cura che non diventi anche sociale (Hall, 1968). Quel che più mi interessa sono due questioni cruciali emerse in que-

sto frangente: chi saranno gli attori degli spazi aperti, se ce ne saranno altri oltre quelli cui siamo abituati; quali e dove saranno gli ambiti della vita pubblica, se nei soliti posti o se altrimenti e altrove.

Tra gli effetti della pandemia, l'imprevisto affollarsi nello spazio urbano di abitanti forastici e forestieri: mentre noi umani ci ritiravamo negli abitacoli domestici, in città sono arrivati gli 'altri' a prendere il 'nostro' posto. Il fenomeno ha catturato l'attenzione di molti ed è stato descritto persino con toni di tenerezza: dal chiuso delle nostre case, gli istrici, gli orsi, i cinghiali, cui di solito riserviamo motti e azioni di repulsione, sono apparsi stranezze esotiche e curiose, capaci di indurci finanche trasporto sentimentale. Quel che ci ha colpito è stata soprattutto la rapidità, oltre che la 'naturalzza', con cui piante e animali hanno occupato gli spazi disertati dagli umani e tutti a domandarci come fosse possibile, da dove mai venissero. È la cattività, dunque il distanziamento, la chiave dell'empatia: che a esser reclusi si sia noi o gli altri viventi, gli uni nelle case, gli altri nelle riserve, è l'impossibilità dell'incontro a rassicurarci e approntare il nostro sguardo stupito e commosso. L'epifania cui abbiamo assistito è in fondo una versione sbiadita e casalinga dell'estetica del sublime, tipica dei giardini e parchi pubblici del XVIII secolo, ove lo spettatore era spinto in prossimità di una situazione terrificante restando tuttavia in piena sicurezza, come l'affacciarsi da un solido ponte su un torrente impetuoso: "(...) è sublime tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia tutto ciò che è in un certo senso terribile o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore. (...) il terrore è un'emozione che sempre produce piacere quando non si faccia troppo vicina" (Burke, 1759, p. 58, pp. 73-74). Il sublime non comporta che gli spettatori debbano sentirsi minacciati, tutt'altro. La natura indomita produce piacere purché rimanga sotto controllo ('non si faccia troppo vicina'), in luoghi appositamente destinati allo scopo di esibirla: che siano i parchi urbani, ove mette-

re in scena la rappresentazione delle sue eccentriche sregolatezze, o i santuari delle riserve naturali, non fa differenza, si tratta comunque di un altrove circoscritto e di un turbamento *sub limen*. Quando invece ne evade, insinuandosi nel quotidiano, quando osa prendere posto in città oltre i recinti assegnati, quando è 'fuori luogo', riemerge la riprovazione che si è soliti riservarle, invocando un ritorno all'ordine che è insieme biologico e morale, formale e sociale, igienico ed estetico.

È ancora De Carlo a trovarne le origini nella città post-pestilenziale: "Un altro accorgimento innovativo è la separazione. In primo luogo vengono distinti gli spazi destinati agli uomini da quelli utilizzati per gli animali; nella città medievale vivevano tutti insieme, negli stessi luoghi, e non è detto che fosse un male dal punto di vista della comunicazione tra uomini e animali, che forse allora aveva una grande ricchezza che ora è andata completamente perduta, ma dal punto di vista igienico era molto dannoso, anche per gli animali, immagino" (De Carlo, 2019, p. 107). E invece. Il confinamento domestico ha dimostrato che la separazione della quale usavamo bearci non è che apparente, che parte di quella 'grande ricchezza' sia ancora possibile e che abitiamo una molteplicità di mondi (Consigliere, 2014), tanti quanti sono gli esseri con cui conviviamo, in uno stato di mescolanza e prossimità molto più tenace e pervasivo di ogni nostro tentativo di espulsione. E che la separazione, prima di essere un mandato igienico, è soprattutto un postulato ideologico, manifestazione della Grande Partizione (Stengers, 1994) con cui abbiamo creduto di poter pacificare il mondo, ricorrendo al distanziamento come pratica politica, urbanistica e architettonica, ben prima dell'emergenza Covid. "Per secoli abbiamo costruito città interamente minerali, fatte di pietra, sabbia, vetro e metallo, rifiutando gli alberi. Questa opposizione non è solo tecnica, o materiale, ma è alla base dell'opposizione tra politica e natura. (...) Per distinguersi dal corpo del resto del mondo vivente, l'uomo

ha deciso di vestire il suo corpo collettivo con involucri minerali” (Coccia, 2020, p. 170).

Per efficace quanto dolorosa coincidenza, il nostro confinamento e il contestuale apparire degli ‘altri’ è avvenuto in un momento in cui una serie di studi e ricerche, che da tempo eccediscono sulla legittimità della separazione tra natura e cultura, selva e città, animale/vegetale e umano, andavano con buon seguito instillando dubbi sulla fondatezza del pensiero dualistico su cui si incardina ogni manifestazione della vita in Occidente (Descola, 2005; Latour, 1999). La pandemia è giunta infine a dimostrarci che le città sono forme di co-abitazione, in un’accezione ben più estesa, complessa, eterogenea, capiente, inquieta e bella di quanto si sia soliti immaginare. Chissà se e come la città post-Covid riterrà di serbare memoria della rivelazione di questa fertile alterità, saprà farsi accogliente per altre forme di esistenza, incarnare una rinnovata relazione mutualistica invece che predatoria con gli altri condòmini, ammettere che il manifestarsi della vita non addomesticata non sia necessariamente ragione di degrado ma possa aggiungere qualità ai nostri spazi quotidiani. I riferimenti cui guardare sono numerosi. Il Südgelände Nature Park (Berlino, Odius, 2008), la rinaturazione del fiume Aire (Ginevra, Atelier Descombes & Rampini, 2016), il Jardins Abbé-Pierre (Parigi, Ah-Ah paysagistes, 2009), l’Adlershof Park (Berlino, G. Kiefer, 1991), il sito di Crissy Field (San Francisco, G. Hargreaves, 2001) e dell’Allianz Arena (Monaco di Baviera, G. Vogt, 2005), ad esempio, esprimono, ognuno a suo modo, l’efficacia rivitalizzante di una dialettica laica con le altre forme di esistenza vegetali e animali, dove la prossimità, né negata né imposta, sia semplicemente possibile e infine desiderabile.

Durante il confinamento, lasciato il proscenio della vita pubblica, nel mentre occupato con agio da piante e animali, i corpi degli umani sono apparsi altrove. Ci siamo spinti in luoghi dove non eravamo mai stati, non perché lontani, ma perché fuori dalle nostre psicogeografie consuete e rassicuranti, inoltrandoci

nei retri urbani che, in condizioni ‘normali’, sono prerogativa di chi, per scelta o per forza, viva ai margini. Pur di uscire, genitori hanno portato i propri figli a prendere aria e luce in luoghi vicini alle proprie case ma mai esplorati prima perché nascosti o residuali e perciò ritenuti pericolosi, scoprendoli invece accoglienti e trovandovi vicini e conoscenti che avevano avuto la stessa idea e così trasformando in abitudine di frequentazione un gesto che all’inizio era al limite dell’infrazione o della prova di coraggio. Molti ambiti di amnesia urbana hanno così assunto caratteri di improvvisa centralità e chissà che ora non possano essere immessi in nuovi cicli attivi di cura e presenza. In modo analogo, si sono scoperti inauditi spazi per il tempo libero negli ambiti agricoli periurbani o in praterie inselvatichite. Erano lì da sempre, sotto casa, tra un parcheggio e uno svincolo, eppure non li si vedeva, probabilmente perché non assomigliano a nulla di quanto la retorica della città moderna ci ha insegnato a chiamare parco, giardino o, più in generale, spazio pubblico. Ecco allora le campagne della prima periferia animarsi di runner, i campi dove è appena passata la mietitrebbia diventare mirabolanti lunapark, i muretti poderali sostituire quelli di quartiere dove darsi appuntamento per corteggiarsi a debita distanza. La prossimità a questi luoghi ha persino reso vantaggiosa la perifericità di alcuni insediamenti, di solito motivo di stigma o frustrazione perché difforme dai caratteri di qualità tradizionale (Annese, 2020). Il moltiplicarsi di azioni informali manifesta che i luoghi centrali della vita collettiva non sono soltanto dentro la città compatata ereditata dal passato, ma sono anche spazi insospettabili, capaci di attrazione e coesione sociale proprio perché a bassa definizione programmatica, perciò ben predisposti a variare, modificarsi, adattarsi a condizioni diverse, talvolta estemporanee, spesso intrecciandosi con forme di naturalità inedite, anch’esse diverse dal ‘verde’ sterile, refrattario e pacificato degli standard. In molti abbiamo assistito e partecipato a queste pratiche insolite e con es-



Fig. 1-5 – Francesca Guadagno, Storia Sospesa, Roma, 2020



se registrato le portentose abilità del 'corpo progettante', quando, messi da parte gli automatismi forma/funzione con cui talvolta ancora ci si ostina a interpretare e immaginare le città, si comprenda il valore detonante dell'architettura dei comportamenti. Obbligati a trovare modalità alternative per soddisfare la voglia di spazi aperti e socialità in sicurezza, abbiamo spalancato la capacità inventiva del nostro sguardo e del nostro corpo (Careri, 2006), dimostrato l'infondatezza di ogni corrispondenza biunivoca tra luoghi e rituali sociali e rivelato il potenziale inesausto e sorprendente di spazi 'mostruosi', anomali rispetto a quanto pensavamo di poter e dover desiderare, ché degli spazi 'normali' non hanno la posizione, trovandosi altrove rispetto alla centralità ovvia, né le sembianze, perché fatti altrimenti.

Lo stato di eccezione di questa esperienza induce a riflettere sulla 'normalità' dello spazio urbano, a riconsiderare la legittimità di ciò che è fuori canone, non prevedibile, né uniformabile, per questo capace di svelare possibilità inattese e suggerire formidabili intuizioni di futuro. Anche in tal senso, diversi sono i riferimenti autoriali: il Parco di Bonames (Francoforte, GTL, 2002), il Parc du Mont Evrin (Montevrain, Urbicus, 2015), il progetto per il Parque Central di Valencia (Arquitectura i Agronomia, 2011), il FredericiaC Park (SLA, 2010) sono tutti casi di 'mostri' che osano fare dell'ibridazione impertinente, anomala e incoerente la ragione della propria effervescente vitalità (sociale, ambientale, economica) e della temporaneità lungimirante l'ossatura del proprio programma, funzionale ed estetico. Di fronte all'aggressione della pandemia, le nostre città hanno dimostrato tutta la fragilità della propria rigidità e inflessibilità, all'aperto come indoor. Viceversa, è interessante osservare come ora si stia rispondendo alle nuove esigenze di distanziamento con soluzioni temporanee che probabilmente, sebbene forse non ovunque, avranno effetti perduranti e potranno essere assunte come configurazioni stabili della

città, come da sempre accade, giacché l'effimero ha sempre svolto un compito di anticipazione, offrendosi come laboratorio capace di mettere alla prova la città con azioni propedeutiche e sperimentali. Così, sottrarre spazio alle carreggiate per inserire piste ciclabili o dilatare l'ampiezza dei marciapiedi, assegnare porzioni di parchi urbani a soggetti privati perché, in cambio di manutenzione, vi svolgano le proprie attività, altrimenti impossibili nel chiuso degli edifici, sono iniziative ad interim che, non si dubita, potranno incidere nel futuro assetto della città.

In questi giorni ricavo l'impressione di un profondo scollamento tra realtà e progetto. Da un lato ci sono le pratiche del quotidiano, le azioni spontanee dei cittadini che manifestano il loro straordinario potere di rinnovare, abitandoli, tutti gli spazi delle nostre città, anche i più improbabili, anche i più irriducibili, con irriverente quanto delicata creatività, o iniziative di amministrazioni che testano soluzioni di adattamento temporaneo dello spazio pubblico, forse ingenua ma non meno coraggiose. Dall'altra, osservo l'eccesso di zelo di alcuni nuovi parchi progettati espressamente per evitare il contatto fisico, attraverso il moltiplicarsi ipertrofico di percorsi con entrate e uscite prestabilite - nessuna possibilità di errore neppure per i più distratti, men che meno nessuna possibilità di perdersi o divagare, lusso d'altri tempi - e di zone per funzioni specifiche e isolabili, come se lo spazio urbano possa essere ridotto al sommarsi di 'comode porzioni monodose'. Questo confronto, in vero ingrato, rafforza la convinzione che quanto più il progetto voglia farsi radicale, cioè audace, generoso, onesto e incisivo, tanto più debba nutrirsi di realtà. Questo è vero sempre, ma con maggiore evidenza quando occorra una risposta pronta a urgenze epocali.

E allora, forse, il progetto potrebbe opportunamente recuperare forme di leggerezza e deliberata inesattezza per generare nuovi contenuti: sottrarre istruzioni per aggiungere possibilità, non solo con-

sentire ma innescare la continua riscrittura, spontanea o programmata, della città. E ancora, forse, il progetto potrebbe persino rinverdire attingendo all'eredità di queste giornate di eccezione, aprendosi alla liberazione perturbante della difformità e all'ambiguità fertile della compresenza. Forse, invece che affannarsi a definire allestimenti dello spazio aperto che forzano a mantenere le distanze e perciò, inevitabilmente, predeterminino ogni nostro agire mettendo a repentaglio la stessa essenza della vita condivisa - la scelta, la libertà, la creatività di stare insieme - dovremmo piuttosto praticare la via della dilatazione, di estensione e di senso, degli spazi aperti. Non si tratta solo di avere parchi più numerosi e più grandi, come molti pur giustamente sollecitano, che consentano di diradare le nostre presenze ed evitare la densità perniciosa attraverso l'abbondanza di metri quadri pro capite. Questa è la logica meccanicista che circa un secolo fa portò all'elaborazione degli standard e sappiamo molto bene quali esiti si raggiungano quando si affidi il benessere dell'esistenza a soli dati quantitativi, atopici e omologanti. La dilatazione necessaria riguarda non tanto la misura degli spazi aperti, ma il loro tenore. Occorre aumentarne la capienza non solo in termini di persone da accogliervi con garanzia di debita distanza, ma di significati e opportunità, che in massima parte deriva dalla loro capacità di assecondare l'imprevedibilità delle nostre relazioni prossemiche, al di là del tempo di un'emergenza sanitaria che si auspica si possa superare al più presto e ovunque e che, si spera, non sia passata invano.

Si dovrebbe recuperare, come prima azione progettuale, l'abitudine alla ricognizione avida della minuteria ordinaria (Whyte, 1980), qui specificatamente orientata a cogliere il valore configurativo di azioni fisiche elementari che, forse ingenuamente ma non affatto innocenti, innescano definizioni alternative del significato e della forma dello spazio pubblico urbano. Il corpo vivo della città è un repertorio di miriadi di assetti spontanei e transitori, capaci di affondi

tanto critici quanto propositivi; è un laboratorio solidamente impermanente dove sperimentare modalità anomale, spesso non indagate dal progetto per pigrizia o per timore di effetti imprevedibili, incompatibili con la prevalente ossessione per il controllo, la sicurezza, la regolarità, il corretto funzionamento della macchina urbana. Eppure, il progetto produce innovazioni, da sempre, proprio collocandosi nelle pieghe, non prive di insidie, tra norma ed eccezione, testando gli stati limite, le condizioni intermedie dove siano possibili allentamenti maieutici. Il repertorio di azioni elementari cui guardiamo non a caso si colloca in un tempo anch'esso intermedio, quello compreso tra la fase di confinamento domestico più stringente e il ritorno graduale a quel che usiamo chiamare, per l'appunto, 'normalità', giacché conforme, 'a norma'. C'è da chiedersi allora se questa emergenza non sia l'occasione per 'trasgressioni' capaci di innovare l'impalcato normativo, in vigore per legge o per consuetudine, che spesso imbalsama le nostre città, come emerge dai tanti regolamenti locali di ordine pubblico approvati in diverse città italiane negli ultimi anni, in tempi, per l'appunto, 'normali'. A Venezia è proibito sedersi al di fuori degli spazi 'specificatamente individuati' e sdraiarsi sulle panchine; da tempo a Firenze è vietato sedersi sui gradini in piazza Duomo; a Pisa è vietato sedersi per terra, sul suolo pubblico, ben oltre le pertinenze dei monumenti; a Roma si è assistito a un surreale dibattito sul divieto di sedersi sulla scalinata di Trinità dei Monti dopo il recente restauro. Per un verso, questi sono indizi di un preoccupante declino della cultura urbana, per l'altro dimostrano che la città continua a essere un luogo di comportamenti inventivi, un gran teatro del mondo, disponibile a farsi calcare e agire e continuamente riscrivere: "Sul muro di una locanda di Madrid c'è un cartello che dice: 'vietato cantare' / Sul muro dell'aeroporto di Rio de Janeiro c'è un cartello che dice: 'vietato giocare con i carrelli' / In altre parole: c'è ancora



Fig. 6 – Giulia Spadafina, Costa Ripagnola, Polignano a Mare, 2020



gente che canta, c'è ancora gente che gioca" (Galeano, 1993, p. 61).

Il confinamento obbligato ha avuto l'effetto deflagrante di rivelare l'impoverimento progressivo della nostra vita urbana. È l'impoverimento di qualità - biologica, cognitiva ed emotiva - che deriva dalla graduale espulsione delle forme di vita non umana: la pandemia ci ha resi consapevoli della presenza latente degli 'altri' e di quanto più attraente e persino facile potrebbe invece essere la convivenza. È l'impoverimento della libertà di espressione sociale del nostro corpo, la cui presenza, come dimostrano i regolamenti citati, è sempre più spesso negata o fortemente limitata, senza che neppure ci si presti attenzione. Gli effetti della pandemia ci hanno rammentato che la città è il dominio dei corpi, della presenza, dell'accessibilità, del libero movimento, che nulla possono le case e i monumenti (Molinari, 2020), le strade e le piazze, in assenza dei corpi e che dunque sottrarli è la negazione della stessa idea di urbanità, totalizzante e repentina nell'emergenza, carsica e silenziosa nel tempo ordinario. In questo frangente, l'opportunità, o persino l'urgenza, è dunque di comprendere come il progetto dello spazio urbano in condizioni emergenziali possa contribuire a un radicale ribaltamento di senso valido per la città al di là e oltre il tempo della pandemia: ammettere che la città sia un habitat esteso e capien-

te per molteplici forme di vita e che prevedervi ambiti dove possa inselvaticarsi sia compatibile con la sicurezza, la cura e l'efficienza dei luoghi che abitiamo; affiancare all'interdizione, che garantisce il diritto alla salute, forme innovative di permissività a tutela del diritto, altrettanto fondamentale, alla città e alle sue geografie materiali e immateriali; consentire condizioni non ordinarie che dilatino le occasioni di accesso alla dimensione pubblica della vita urbana e con ciò offrano anticipazioni sperimentali per riscrivere la città, innescando qualità efficaci su dimensioni simboliche, funzionali, ambientali, estetiche ed economiche, ampie, complesse e stratificate; adottare un'ottica bifocale, in cui l'emergenza e l'interdizione (non sempre scongiurabili), la lungimiranza e la permissività, siano complici e non alternative contrapposte.

Catastrofe in senso proprio significa capovolgersi, rovesciarsi. Perciò non rimanda necessariamente a una fine, piuttosto a un ribaltamento, persino una palingenesi, quella che può prodursi quando, per desiderio o costrizione, si guardi il mondo di lato o a testa in giù¹.

Note

¹I contenuti di questo testo si nutrono delle conversazioni che nelle settimane eccezionali da poco trascorse ho condiviso con amici generosi, che mi hanno aiutata a orientarmi, prendendosi cura dei miei dubbi e delle mie domande. Tra loro, ringrazio in particolare Mariella Annese, per il suo sguardo acutissimo, lucido, e sempre in forte anticipo, sulle campagne urbane; Francesco Careri, per le nostre chiacchierate clandestine sulle rive del fiume a commentare le vite degli altri; Stefania Consigliere, per condurmi passo passo nell'appassionata esplorazione della molteplicità dei mondi; Luca Molinari, per la continua tensione verso un'architettura radicale e amorosa.

Bibliografia

- Annese M. 2020, *Territori del progetto. Tra urbanistica e paesaggio*, Libria, Melfi.
- Burke E. 1757, *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, R & J. Dodsley, London.
- Calvino I. 1972, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Careri F. (2006), *A testa in giù*, in *Questo è Paesaggio. 48 definizioni*, a cura di F. Zagari, Mancosu Editore, Roma, p. 170.
- Coccia E. 2020, *Wooden Life*, in *Formafantasma: Cambio*, ed. Badano R., Lewin R., Grabowska N., Serpentine Galleries / Koenig Books, London, pp. 168-181.
- Consigliere S. (a cura di) 2014, *Mondi multipli. Vol. 1: Oltre la Grande partizione. Vol. 2: Lo splendore dei mondi*, Kaiak Edizioni, Napoli.
- De Carlo G. 2019, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, Quodlibet, Macerata.
- Descola P. 2005, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris.
- Galeano E. 1993, *Las palabras andantes*, Del Chanchito, Buenos Aires.
- Hall E. 1968, *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Bompiani, Milano.
- Latour B. 1999, *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, La Découverte, Paris.
- Molinari L. 2020, *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Milano.
- Stengers I. 1994, *Le Grand partage*, «Nouvelle Revue d'Ét-nopsychiatrie», n. 27, pp. 7-19.
- Whyte W. H. 1980, *The Social Life of Small Urban Spaces*, The Conservation Foundation, Washington, DC.